

## RECENSIONI

GIOVANNI CERRO, *Tra natura e cultura. Degenerazione, eugenetica e razza in Giuseppe Sergi (1841-1936)*, Pisa, Edizioni ETS, 2024, p. 326.

Il siciliano Giuseppe Sergi (1841-1936) è stato una delle figure più interessanti del positivismo pedagogico italiano soprattutto per i suoi studi antropologici strettamente connessi con quelli psicologici e pedagogici, ed è sui primi che si sofferma Giovanni Cerro, concentrandosi, come si evince dal titolo, sui temi della degenerazione, della eugenetica e della razza.

Nell'ampia introduzione (p. 5-36) l'autore ricostruisce con cura l'itinerario umano e culturale di Sergi che nel 1884 fondò a Roma il Gabinetto di Antropologia e nel 1889, sempre a Roma, il primo Laboratorio italiano di Psicologia sperimentale in cui si formarono Sante De Sanctis e Maria Montessori. All'introduzione (*Un libero pensatore*), che può essere letta come una sintesi del pensiero di Sergi, seguono 6 capitoli che sono una disamina delle tesi antropologiche di Sergi particolarmente confrontate con le reazioni positive e negative degli autori a lui contemporanei, sì che il lettore ha di fronte a sé un quadro esauriente del dibattito del tempo, con puntuali rinvii alla letteratura critica

A Sergi, Cerro riconosce di aver avviato in Italia la prima sistematica riflessione sul concetto di degenerazione con il saggio del 1883 *La straficazione del carattere e la delinquenza* ove sosteneva «che il carattere umano, da cui dipendeva la condotta, era formato da due livelli sovrapposti, uno ereditario o "fondamentale" e uno acquisito o "avventizio"» (p. 43). Nel carattere ereditario confluivano elementi biologici relativi al gruppo etnico, alla storia familiare, al remoto passato. Il carattere acquisito dipendeva dall'educazione, dalle condizioni sociali, dall'alimentazione. La degenerazione, come avrebbe precisato successivamente, era «intesa come l'incapacità da parte dell'essere umano di adattarsi, fin dal concepimento, alle condizioni esterne "per deficienza originaria di energia". Per questo mancato adattamento, gli organi e le funzioni dei degenerati non riuscivano a svilupparsi in maniera completa, ma recavano segni di inferiorità» (p. 45). Di qui tre forme di degenerazione: la nativa, la regressiva, l'acquisita.

Cerro sviluppa a tal proposito il rapporto delle tesi di Sergi con quelle di Lombroso, Mantegazza, Colajanni e le critiche che a lui mossero per i tempi, chiariti come Silvio Tonini e Antonio Marto. Interessante, per il discorso sulla sensibilità femminile, per cui, sempre secondo Sergi, la donna non era in grado di raggiungere «il livello di sviluppo dell'uomo, ma si arrestava ai gradini inferiori della scala evolutiva» (p. 69).

Naturalmente Cerro non può non rilevare, all'interno della visione sergiana della eugenetica, le indicazioni fornite dall'antropologo per un miglioramento sociale: un progetto pedagogico «che si proponeva di introdurre trasformazioni "radicali, profonde" nel sistema scolastico e che si fondava su alcuni caposaldi: lotta all'analfabetismo; affermazione della laicità dello Stato contro le ingerenze della Chiesa cattolica; creazione di scuole adatte alle esigenze e alle aspirazioni delle diverse classi sociali, con attenzione soprattutto ai figli degli operai; potenziamento degli indirizzi tecnici e professionali» (p. 100) e così via. Come era interessante la proposta di una "carta biografica" in cui «il maestro degli asili per l'infanzia e di scuola elementare avrebbe dovuto registrare i dati antropologici [...] psicologici [...] e fisiologici [...] degli alunni, correlandoli con una ricostruzione degli antecedenti ereditari e personali, delle anomalie e da fotografare dello studente» (p. 101). È chiaro che in Giuseppe Sergi si manifestava l'orgoglio propria del secondo Ottocento italiano di garantire un benessere psicologico e psicologico a tutta la popolazione essendo di questa gran parte divenuta e analfabeta, mentre la delinquenza era diffusa e non si era spenta l'eco del brigantaggio. Così lo studioso era contrario alle guerre (p. 155-151) che giudicava anche causa del calo della natalità, tesi, questa, condivisa da Corrado Gini secondo il quale la denatalità dipendeva dal benessere economico e dal rifiuto di addossarsi incombenze (p. 151).

Ampia l'analisi che Cerro dedica agli studi sergiani di craniometria dei quali l'antropologo si servì per spiegare come ci fosse una origine "famiglia mediterranea" e non discendente dalle emigrazioni indoeuropee. Attraverso il metodo craniometrico Sergi poté affermare che i mediterranei sono «caratterizzati da forme craniche specifiche (definite ellinoide, ovoidi e pentagonoide), tutte riconducibili alla dolicomorfia, ossia a un cranio allungato con lineamenti regolari» (p. 170), mentre gli euroasiatici (o indoeuropei o ariani) presentano «altre forme (sfenoidi, striati e platicefala), tendenti alla brachimorfia e molto meno proporzionati armoniche di quelle mediterranee» (p. 170). Di qui gli studi di Sergi sulla

origine e diffusione della stirpe italica, che giudica collegata alle popolazioni dell'Africa del Nord, rilevando invece la scarsa evoluzione delle popolazioni dell'Africa subsahariana. Concezione che non fece comunque dello studioso un sostenitore del colonialismo. Nella sua ottica, annota con attenzione Cerro, «l'esistenza di differenze tra gli esseri umani non forniva nessuna giustificazione a politiche coloniali o imperialistiche, considerate anzi tra le principali cause di declino delle nazioni europee e latine in particolare (Italia, Francia e Spagna). Per Sergi, infatti, i dislivelli culturali tra i popoli non autorizzavano mai il ricorso alla violenza e alla guerra» (p. 226). Di qui l'invito a comportamenti cooperativi e altruistici per un reale sviluppo della civiltà.

Ciò condusse Sergi a interessarsi del ritardo dello sviluppo sociale del Mezzogiorno d'Italia, sostenendo il permanere di caratteristiche meno sviluppate nei meridionali.

Accanto al fattore antropologico, bisognava poi tener conto delle cause socioeconomiche, in particolare dell'isolamento del Mezzogiorno e del malgoverno lì esercitato dalla dominazione borbonica, prima, e dallo Stato unitario, poi. L'unico rimedio efficace, secondo Sergi, consisteva nel promuovere una massiccia immigrazione interna dal Nord al Sud. La vicinanza e la mescolanza di sangue tra le due stirpi poteva rivelarsi vantaggiosa non solo dal punto di vista biologico, ma anche da quello sociale e politico. Gli abitanti del Nord, con la loro operosità, avrebbero potuto risvegliare le energie latenti dei meridionali (p. 260).

La concezione di Sergi del mediterraneismo italico fece sì che il suo pensiero divenisse un punto controverso di riferimento negli anni del razzismo fascista, anche da parte di coloro che rimproveravano a Sergi di aver parlato di decadenza delle nazioni latine e dell'origine africana dei popoli europei. Cerro nell'ultimo capitolo del volume ricostruisce il dibattito di quegli anni, sottolineando come Sergi rimanesse estraneo ad ogni coinvolgimento politico. «L'autonomia di giudizio e di pensiero di Sergi, così come la sua idea che gli studi sui gruppi etnici e sull'eugenetica dovessero essere svincolati dalle contingenze della politica, era considerata inaccettabile, e probabilmente anche pericolosa, dalla maggior parte dei sostenitori del razzismo fascista» (p. 311). Di fatto con la fine della grande guerra Sergi non fu più il punto principale di riferimento dell'eugenetica italiana. Come scrive Cerro nell'Introduzione:

al termine della guerra [...] Sergi mantenne un ruolo del tutto defilato nel movimento eugenetico probabilmente perché non condivideva l'idea di porre l'eugenetica interamente al servizio degli interessi politici. [...] Durante il regime la personalità di spicco dell'eugenetica italiana fu Gini, che ricoprì la carica di presidente dell'Istituto centrale di statistica (Istat) e del Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione (Cisp), fornendo un notevole sostegno alla campagna natalista mussoliniana (p. 32-33).

In verità, *Tra natura e cultura* costituisce un'analisi equilibrata e distaccata del pensiero di Sergi, concentrandosi sulla illustrazione di temi precisi, senza spingersi in una estesa contestualizzazione storica, ma presentando il dibattito del tempo. Indubbiamente Giuseppe Sergi svolse un ruolo rilevante in Italia nella fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, poi il declino del positivismo e l'affermazione del neo-idealismo ne misero in ombra la figura che però continuò ad operare e a scrivere sino alla fine della sua lunga vita. Il volume di Giovanni Carro è dunque un serio ed utile contributo scientifico per la conoscenza di un personaggio di carattere non facile che ebbe un ruolo di non secondaria importanza nella tempestiva scientifica positivista dell'Ottocento italiano.

Hervé A. Cavallera

RODOLFO SIDERI, *Dal nazionalismo alla R.S.I. L'itinerario politico-ideologico di Francesco Ercole*, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 2023, p. 232.

Francesco Ercole (1884-1945), rettore dell'Università di Palermo, professore, negli anni, di Storia del diritto italiano a Urbino, Sassari, Cagliari e poi a Palermo, quindi professore di Storia moderna all'Università di Roma, ministro (1932-35) dell'Educazione Nazionale, Presidente dell'Istituto storico italiano per l'età moderna, per ricordare solo alcune cariche, è stato una figura di primo piano durante il ventennio fascista e come tanti altri studiosi fascisti (da Arrigo Solmi a Pericle Ducati) è stato sostanzialmente ignorato nella letteratura critica che si è avuta dopo l'avvento della Repubblica.

CENTRO PER LA FILOSOFIA ITALIANA



# IL CONTRIBUTO

RIVISTA DI FILOSOFIA E SCIENZE SOCIALI  
ANNO IV, SETTEMBRE-DICEMBRE 2024 (NUOVA SERIE)  
NUMERO 3

2024

VIVARIUM NOVUM